

tra confessioni e religioni, ma attraverso di esse. È con ragione che, fin dall'inizio la EATWOT, venne costituita su base ecumenica, come del resto avviene anche per la maggioranza delle società teologiche dei paesi occidentali. Di frequente, tanto da una parte che dall'altra, si invitano oggi professori ospiti ed in futuro ancor di più. E non soltanto questa esigenza di incontro viene avvertita tra le Chiese ma anche tra le religioni poiché in ultima analisi, in quanto uomini, tutti siamo delle creature che fanno filosofia, teologia e che cercano un senso.

Scambio di esperienze pastorali

Su un gradino ancor più alto di quello teologico sta lo scambio di esperienze, comportamenti, esercizi pastorali. Esso è al di sopra di tutte le grigie teorie, come la vita che fiorisce. Per questo si richiede anche una «pastorale comparativa». Non è qui questione di copiare semplicemente altre Chiese. Lo Spirito Santo non vuole delle copie ma degli originali. Ad ogni Chiesa egli ha da comunicare un messaggio proprio (Apoc. 2-3). Ma questo stesso Spirito partecipa le sue ispirazioni anche mediante altri uomini ed altre Chiese. Come al principio v'erano comunità paoline aventi per baricentro la libertà, comunità giovanee aventi l'amore, comunità petrine aventi l'autorità; allo stesso modo, anche ai nostri giorni, potrebbero esservi Chiese occidentali, latino-americane, africane, asiatiche, che possiedono e devono possedere ciascuna per suo conto delle peculiarità, e che pure devono imparare le une dalle altre, ed insieme devono costituire l'unica Chiesa.

Le Chiese occidentali, ad esempio, farebbero bene ad assumere un poco l'elemento mistico dalle Chiese orientali; per contro, queste dalle Chiese occidentali dovrebbero imparare un po' più di dedizione per il mondo e più impegno per la giustizia. Qualcosa di simile dovrebbe poi accadere tra le diverse Chiese continentali.

Scambio di modelli di vita

Giungiamo ora al gradino più alto, quello dello scambio ecclesiale. Tutte le Chiese si trovano oggi dinanzi alla stessa minaccia ed alla stessa sfida: vivere la fede in un mondo secolarizzato ed ingiusto. L'unica risposta convincente è l'ortoprassi, l'agire logico di uomini che hanno incontrato Cristo e che come suoi discepoli vanno per il mondo dandogli testimonianza, andando attorno, facen-

do del bene dappertutto e liberando gli uomini da ogni male (At. 10,38). Tutte le Chiese oggi sono sulla vetrina del mondo. Nessuna vive soltanto in stanze private. Dopo che la Chiesa cattolica ed occidentale troppo a lungo ha tenuto un'esclusiva sui «santi» propagandone il culto in tutto il mondo, ora incominciamo anche a conoscere «santi» dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia; incominciamo con stupore a conoscere «santi protestanti» e «santi pagani».

Dà a tutti un pezzo del pane quotidiano

di JACQUES BÉLANGER

Esiste una sola giustizia, come è possibile una sola pace e un solo sviluppo; ed è urgente far passare nel concreto quest'unica giustizia, in modo non violento, ma solidale e deciso

Jacques Bélanger, che abbiamo intervistato nell'ultimo numero, è consigliere generale e presidente della commissione «Iustitia et Pax» dei Cappuccini. Al contributo che gli avevamo chiesto ha aggiunto un bigliettino: «Vi ringrazio di avermi obbligato a questa riflessione. Ma perché non intitolare il numero: Rapporti Sud-Nord?».

È un vecchio sogno dell'umanità poter contare, in caso di conflitti gravi, su di un arbitraggio giusto, al di sopra di ogni sospetto. La *Gaudium et Spes*, alla fine del Concilio Vaticano II, auspicava precisamente una «autorità pubblica universale, riconosciuta da tutti, che goda di un potere effettivo, in grado di assicurare a tutti la sicurezza, il rispetto della giustizia e la garanzia dei diritti» (82, 1).

Questo punto di riferimento ultimo, al quale tutti accettino di sottomettersi, non esiste ancora. Sono però stati fatti dei grandi passi per concretizzare questo sogno. Per esempio — e ancor prima della *Gaudium et Spes* — la «dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», da parte delle Nazioni Unite nel 1948, e allora votata da 48 Paesi. Ma si tratta di istanze morali, che restano alla discre-

zione degli individui e dei popoli, e che di fatto incontrano molta resistenza nel concreto delle realtà quotidiane.

Con la concorrenza spirituale odierna su un piano mondiale, non la si spunta più soltanto con un punto di vista giuridico, tramite il richiamo a strutture più valide, ma piuttosto con un'offerta più grande d'esperienza di Dio e con una vita più credibile. Ciò costituisce un sano sviluppo ed una benefica necessità per tutte le Chiese e le religioni. Viviamo, infatti, in un periodo ecclesiale meritevolissimo d'essere vissuto.

zione degli individui e dei popoli, e che di fatto incontrano molta resistenza nel concreto delle realtà quotidiane.

Andiamo dunque verso un futuro dove le relazioni saranno sempre più caratterizzate dal riferimento ad una giustizia oggettiva, riconosciuta da tutti, o piuttosto verso un mondo dove ciascuno tenderà a costruirsi una propria giustizia, sulla base dei propri interessi e invocando le necessarie giustificazioni?

La giustizia del più forte

Quello che salta agli occhi, ai nostri giorni, è la disuguaglianza di possibilità, sia fra individui di uno stesso Paese, sia fra Paesi diversi, e in particolare fra Paesi del Nord occidentale e Paesi del Sud.

Il bambino brasiliano che nasce fra i



«Non ci sono giustizie diverse... esiste una sola giustizia, dono dell'unico Giusto» (Foto Ivano Puccetti).

12 milioni di contadini senza terra, non entra nella vita con le stesse possibilità che ha il figlio del grande proprietario terriero del Brasile. La stessa cosa vale per i bambini neri e quelli bianchi in Sudafrica. Vale per i giovani che, per la famiglia in cui nascono, potranno frequentare liberamente l'università, e per gli altri che dovranno restare analfabeti. Vale per quelli che soffrono la fame e per quelli che navigano nella ricchezza. E ciascuno sa che i poveri tendono a diventare ogni giorno più poveri, e i ricchi ogni giorno più ricchi, che il Sud si trova sempre più impoverito, indebitato, e generalmente per la ricchezza del Nord. Tanto che l'emisfero Sud è divenuto come il simbolo della disuguaglianza di cui parliamo.

Ci si è persino abituati a questa differenza di classi sociali, che è passata nella mentalità comune come se fosse una cosa fatale. Esattamente come in passato c'erano schiavi e liberi, esclusi (i lebbrosi, per esempio) e persone «normali», Paesi colonizzati e Paesi colonizzatori, oggi ci sono poveri e ricchi. È così. E chi favorisce questo stato di cose non manca certo di buone ragioni per mantenere lo «status quo».

Si è creata l'immagine della persona «bene», del cittadino medio che, grazie al suo lavoro e alla sua industriosità, può procurarsi i beni di consumo largamente pubblicizzati dai mass-media. La parola d'ordine è il successo, e il mezzo per ottenerlo è la competizione. Coloro

che non sono arrivati a classificarsi nella competizione dell'avere-sempre-più, sono giudicati severamente: «che facciamo come noi, che lavorino!».

Dal governo ci si aspetta che aumenti il prodotto nazionale lordo e che mantenga un equilibrio favorevole a coloro che sono già in vantaggio sugli altri. E che faccia tacere le voci discordanti. La società va bene quando coloro che hanno più possibilità possono tranquillamente, d'accordo tra di loro, continuare la loro scalata. E costoro, inoltre, si considerano i benefattori di tutti, perché assicurano il buon andamento del Paese e fanno vivere anche gli altri, grazie alle ingenti tasse che pagano.

Questo modello di società, elaborato a livello di «potere» politico o economico di alcuni, senza la partecipazione dei «piccoli» e spesso sulla loro testa, non è certo a corto di giustificazioni. Il presidente degli Stati Uniti ha trovato le sue ragioni per fornire armi all'Iran, e così pure la Francia per la Siria; si è riusciti a giustificare l'urgenza di far pagare i «debiti» ai Paesi del Sud; il Nord non manca di argomenti in favore degli aiuti che offre alle sette religiose fondamentaliste latino-americane. Che cosa non si è giustificato dietro espressioni come «sicurezza nazionale», «ragione di Stato», «bene comune»? E, anche se il Nord-Est è meno loquace sulle sue motivazioni, si tratta della stessa logica monopolizzatrice ed esclusiva.

Questo modo di vedere le cose, d'altra

parte, trova degli ottimi appigli in un certo linguaggio religioso, dove parole come «pace», «riconciliazione», «perdono», «nonviolenza», sono usate per coprire con tutta semplicità l'ingiustizia a mantenere gli oppressi nel loro stato. È ben evidente, per esempio, che la riconciliazione in Argentina, dove il regime militare ha fatto sparire un numero incredibile di persone, non può prudentemente essere fatta senza trovare i mezzi perché quelle persone non possano ricominciare domani il loro massacro. Per usare l'esempio dell'eccellente «Documento Kairos», pubblicato da un gruppo di teologi sudafricani nell'estate 1985, bisogna anche distinguere la violenza del violentatore da quella della ragazza violentata che cerca di difendersi. Un linguaggio religioso troppo generalizzato che non tenga conto di queste diversità, rischia di porsi al servizio della causa del più forte.

La giustizia al singolare

Nella migliore tradizione giudaica, il *giusto* era colui che si lasciava guidare dall'Alleanza, che si poneva costantemente di fronte al progetto iniziale di Dio per l'umanità e che soprattutto, in forza di questo progetto, organizzava la sua vita e quella del suo popolo, tenendo particolarmente conto di coloro che si trovavano nel bisogno. Il messaggio costante dei profeti è che Dio prova orrore per il culto prestatogli da oppressori del popolo. L'Alleanza era considerata rotta, quando ci si dimenticava del povero. L'assassinio dei profeti, d'altra parte, trova proprio qui il suo motivo più ovvio: questi uomini venivano a rimettere in discussione, in nome di Dio, la tranquilla sicurezza di coloro che si erano costruiti il loro «confort» sulle spalle del popolo.

L'assassinio di Gesù rientra in questa logica: la lotta terribile che hanno condotto contro di lui gli scribi e i farisei, è motivata dal fatto che Gesù, in nome dell'Alleanza, ha infranto quell'immagine di «giusti» (Mt 23,28) che essi si erano costruita sulle spalle del popolo. Gesù ricorda loro semplicemente che la vita, che egli è venuto ad offrire in abbondanza da parte del Padre, è destinata a tutti (Gv 10,10), ma che essa si manifesta prima di tutto nel terreno dei più poveri (Lc 4,16-19). La parabola del fariseo e del pubblicano illumina questo concetto in modo impietoso (Lc 18,9-14).

Il vero ruolo del popolo giudaico — dirà s. Paolo — è d'essere per *tutti* un *segno* delle intenzioni di Dio su *tutti* e su

ciascuno, pagani inclusi. Voler riservare a se stessi l'Alleanza come un privilegio, o considerarla come una ricchezza personale da offrire agli altri, significava falsare l'Alleanza nel suo nucleo essenziale.

Non ci sono dunque giustizie diverse, quella dei giudei e quella degli altri popoli. Esiste una sola giustizia, dono dell'unico Giusto (Is 45,8). Costui è amico di tutti gli esseri umani, ma ha però un debole per gli emarginati di ogni categoria, per la loro costante esclusione dalla «giustizia dei benpensanti».

Far passare nel concreto questa unica giustizia

È per questa unica giustizia di Dio per tutti, scoperta nella Bibbia, che lottano i contadini brasiliani privati delle loro terre. Se la terra è stata creata per tutti, e se la Chiesa primitiva si faceva un punto d'onore che non ci fosse al suo interno alcun bisognoso (Atti 4,32-35), allora bisogna impegnarsi a far passare nel concreto questa giustizia, in modo non-violento, ma solidale e deciso. È un'impresa difficile. Come il Faraone non avrebbe lasciato partire il popolo se non vi fosse stato costretto (Es 3,19), così coloro che si sono divisi le ricchezze di tutti, non cederanno se non saranno costretti dal popolo a farlo. A quest'ultimo il compito di superare la fatalità, anche se il prezzo rischia di essere molto elevato.

I Paesi del Sud saranno costretti a forzare i Paesi del Nord, per avere anch'essi diritto a partecipare su piede di uguaglianza all'elaborazione e alla realizzazione del nostro futuro comune su questo pianeta? E il Sud troverà nei Paesi del Nord delle persone solidali con le sue giuste attese?

Alcuni scienziati prevedono che nel 2030 la popolazione mondiale passerà da 4 a 8 miliardi di abitanti. Questi 4 miliardi in più verranno con ogni probabilità dal Sud, visto che è là che si trova la gioventù: la metà della popolazione ha meno di 20 anni. Questo fa pensare che la storia dell'umanità passerà ineluttabilmente all'emisfero Sud. Non sarebbe logico affrettarsi a preparare con loro, da uguali, il nostro avvenire comune su questo pianeta?

Perché Francesco d'Assisi partì in punta di piedi dalla casa paterna e dalla città di Assisi e andò a vivere con i lebbrosi? Per seguire radicalmente Cristo (certo!), ma prendendo visibilmente le distanze da un progresso economico e politico che non teneva conto dei piccoli, cioè che si faceva sulle loro spalle. I



«Coloro che non sono arrivati a classificarsi nella competizione dell'avere-sempre-più, sono giudicati severamente: "che facciano come noi, che lavorino!"» (Foto Angelo Costalonga).

progetti dei cittadini d'Assisi non erano accettabili per lui, se non favorivano tutti e ciascuno, con identiche possibilità. E non era questo il caso.

«Il nuovo nome della pace — diceva Paolo VI — è lo sviluppo». Uno sviluppo, s'intende, armonioso, che tenga conto degli altri. Il contrario di questo sviluppo alla conquista del mondo, sarebbe che il Nord continuasse a concentrare tutte le sue energie sui rapporti Est-Ovest, non solo dimenticando il Sud, ma facendogli anche pagare il conto delle tensioni Est-Ovest.

«Vorrei chiedere a tutti coloro che sono responsabili delle decisioni politiche riguardanti i rapporti Nord-Sud ed Est-Ovest — dice Giovanni Paolo II — di persuadersi che non può esistere che una sola pace..., fondata sulla giustizia sociale, sulla dignità e i diritti di ogni persona umana» (*Messaggio per la giornata mondiale della pace, 1-1-'86*).

Ultime di borsa: Nord più ricco, Sud più povero

di SANDRO CALVANI

Sono solo 2 o 3 i principali prodotti esportati da ciascun Paese del Terzo Mondo e l'economia è legata al prezzo che decide il Nord. Il ruolo delle multinazionali è fondamentale nelle relazioni commerciali tra Nord e Sud: nel 1980 le loro vendite erano pari alla somma dei redditi nazionali di tutti i Paesi in via di sviluppo

Sandro Calvani, biologo, è il responsabile del settore Terzo Mondo della Caritas Italiana e, all'interno della FAO, è capo della delegazione di Caritas Internationalis. È autore di numerose pubblicazioni sul Terzo Mondo; ricordiamo la partecipazione alla realizzazione della **Piccola enciclopedia dello sviluppo** (EMI, 1981), di cui ha curato i volumi 4°, 6° e 11°, intitolati rispettivamente **La sfida della fame, Uomo, tecnologie e ambiente** e **Terzo Mondo fra noi**.

Altre pubblicazioni: **Poveri oggi, poveri domani. Informazioni e interrogativi sul Terzo Mondo** (LCD, 1980), **Terzo Mondo chi è** (EMI, 1982) e **Terzo Mondo Profeta** (EMI, 1981).

Il suo compito era di farci entrare nei labirinti delle relazioni economiche tra Paesi ricchi e Paesi poveri; la sua conclusione forse potrà sorprendere, ma ha un significato preciso: il problema Nord/Sud non si esaurisce con uno o più articoli, occorre continuare a discutere.

Dati del problema: mercato disuguale

Tutti i Paesi in via di sviluppo esportano soprattutto materie grezze e quasi

nessun manufatto industriale. Le materie grezze, che giungono sul mercato mondiale, sono soggette a variazioni di